

Jutta Richter

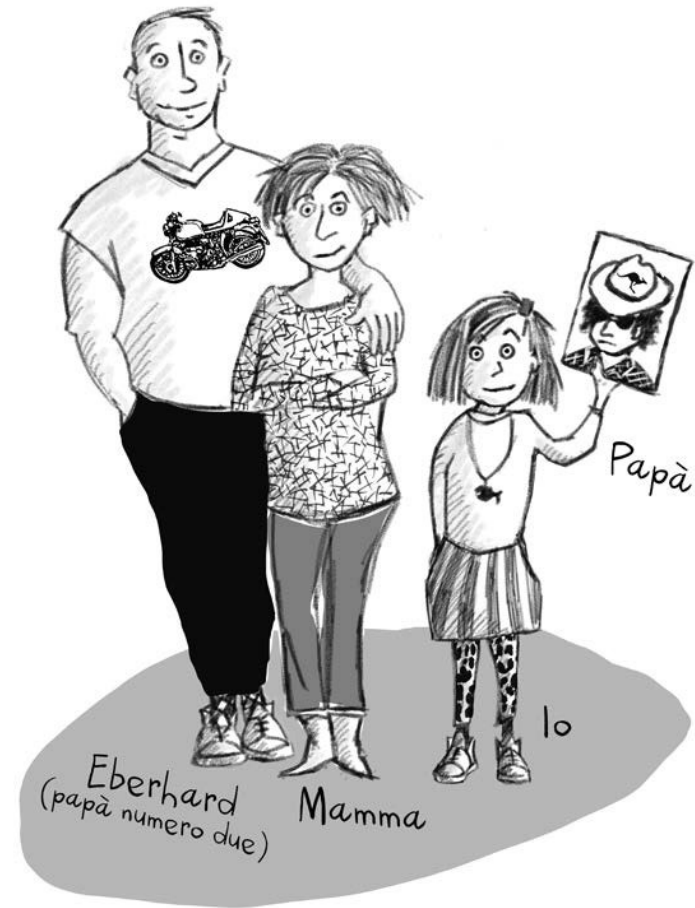
Io sono soltanto una bambina



Illustrazioni di Hildegard Müller

Traduzione di Bice Rinaldi

Capitolo primo,
nel quale vi presento la mia famiglia



Titolo originale:
Ich bin hier bloß das Kind

© 2016 Carl Hanser Verlag München. All rights reserved
Per l'edizione italiana:
© 2016 Beisler Editore s.r.l.
Via del Forte Bravetta 100 - 00164 Roma
Tutti i diritti riservati

Published by arrangement with the literary agent Anna Becchi

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
presso TBB, a.s.
Printed in Slovak Republic
ISBN 978-88-7459-047-6



MI CHIAMO HANNA E SONO SOLTANTO UNA BAMBINA. In realtà mi chiamo Johanna Maria Magdalena Knispel, ma naturalmente nessuno mi chiama così. Da un paio di settimane abitiamo nella Mühlenweg, al numero 13.

Qui è bellissimo. Io non me ne andrò mai più, questo è sicuro.

La mamma ha detto che i figli, prima o poi, se ne vanno. Ha detto che è così e basta. I figli diventano grandi e se ne vanno in giro per il mondo. Aspetta e vedrai, ha detto.

E mentre lo diceva ha fatto quella faccia strana, quella che fa sempre quando vuole convincermi che sa più cose di me: sopracciglia inarcate, labbra arricciate e occhi neri spalancati a più non posso.

Beh, se volete cascarci, fate pure! Io non ci casco di certo. Sono sicurissima che la mamma si sbaglia.

Primo, io non diventerò mai grande. Secondo, non ci penso neppure ad andarmene in giro per il mondo. Al massimo andrò qualche volta in vacanza, e massimo massimo per tre settimane.

Qui nella nuova casa si sta così bene. Io ho due stanze, una per giocare e una per dormire. Non ci credete? Beh, all'inizio non ci credevo nemmeno io.

A letto mi ci spediscono molto presto la sera, per via della scuola e roba del genere.

Una volta, non so più quando, mi sono svegliata di colpo. Erano più o meno le undici di sera e dal salotto arrivava un baccano infernale.

«Ecco! Questa qui! Sì, è proprio quella che ho sempre cercato!», gridava la mamma.

«Cosa? Sei pazza?», diceva Eberhard, «ma se è una catapecchia, 'sta qua! Anno di costruzione 1748, te la puoi scordare!»

«Però non è messa poi così male», insisteva lei. «E guarda che prezzo per una casa, guarda! Un prezzo così basso che potremmo comprarcela con i soli risparmi. Tu avresti perfino una stanza tutta tua nel capanno! Sì, per la moto! Anzi, che dico, ne avresti due di stanze. Due!»

Non appena la mamma ha pronunciato queste parole, nel salotto è sceso un gran silenzio. Dovete sapere che ci sono tre cose che Eberhard Meistermann considera sacre: la prima è la sua famiglia, cioè la mamma

e io; la seconda è la sua superdormita della domenica mattina, che lo aiuta a diventare più bello; la terza è la sua moto, una BMW gigantesca, che prima era ferma nel parco moto della polizia e da due anni è nel nostro minigarage.

«Migliaia e migliaia di ragazzini sono diventati poliziotti solo perché volevano salire sopra una moto come questa!», ha detto Eberhard.

Io non posso nemmeno poggiarci accanto la bici, neanche se la metto non troppo vicino. E se provo a toccarla di nascosto, la moto, lui sbuca all'improvviso dal nulla, come un pupazzo a molla dalla sua scatola, e mi scaccia via con uno strofinaccio per la polvere, come si fa con le mosche quando ti danno fastidio. Da quando ha la moto, Eberhard porta sempre uno strofinaccio per la polvere nella tasca dei pantaloni. Soffia l'alito sulla vernice nera e poi la lucida ben bene. Certe volte, quando soffia, sembra che la stia baciando la moto.

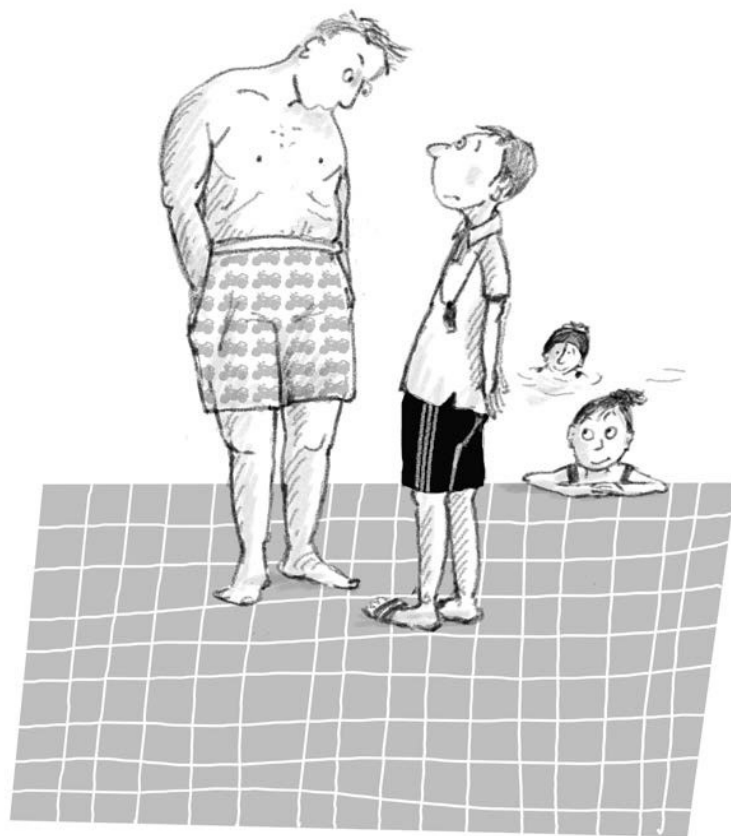
Secondo me Eberhard è proprio penoso con quello strofinaccio in mano.

Eberhard è alto più di due metri, ha delle mani gigantesche, delle spalle extralarghe ed è così forte che in piscina si carica me e la mamma sul groppone e poi ci lancia tutte e due insieme nell'acqua gelata. E, se il bagnino arriva di corsa per rimproverarci, lui lo squadra dall'alto in basso, mentre il bagnino lo squadra

dal basso in alto e alla fine si convince che forse è meglio se non ci rimprovera. Essere così alti è una cosa davvero utile.

La mamma dice sempre che Eberhard potrebbe acchiappare le nuvole con le mani. Ma naturalmente non è vero. «Quel che non si vede, bisogna inventarselo!», dice e poi ride.

In realtà la mamma si chiama Ute, ma i suoi amici



la chiamano tutti Hummelchen, l'apina svolazzina. «La mia piccola, dolce Hummelchen!», ripete sempre Eberhard e poi si baciano. Una cosa strapenosa. La mamma è bassa da morire. È così bassa che dal panettiere riesce a stento a guardare al di sopra del bancone e al cinema deve sempre mostrare la carta d'identità alla cassa, sennò non la fanno entrare. O almeno così dice lei. Beh, un po' la mamma esagera. Lei è piccola, ma a esagerare è la più grande di tutte. Forse è anche per questo che è riuscita ad avere la casa.

Boh, non lo so. Però quella sera del gran baccano in salotto, a Eberhard gli ha fatto cambiare idea. Una stanza tutta per la moto, forse perfino due...

«E va bene, se le cose stanno così», si è arreso lui dopo aver riflettuto a lungo, «vuol dire che domani la vedremo questa casa, mia piccola, dolce Hummelchen!» Io mi sono tirata la coperta fin sopra la testa per non sentire i loro baci.

Quasi tutti i bambini che conosco hanno delle mamme di altezza normale. Quasi tutti i bambini che conosco hanno anche dei papà di altezza normale. Quasi tutti i bambini sono pure loro di altezza normale. Solo io no! Io sono sempre stata la più bassa di tutti. Questa storia è cominciata all'asilo e credo che non finirà mai più.

Purtroppo Eberhard è soltanto il mio papà numero

due, per questo non ho ereditato niente da lui. Sarebbe stato impossibile, dice la mamma.

Il mio papà numero uno era basso come la mamma. Adesso vive in Australia. L'Australia è dall'altra parte della Terra. Se qui è estate, dal mio papà numero uno è inverno. Quando se n'è andato, io ero appena nata. La mamma dice che il mio papà numero uno aveva una malattia inguaribile: la nostalgia dei luoghi lontani. Quando hai la nostalgia dei luoghi lontani, devi sempre andar via, ma proprio via. E ad andar via, ma proprio via, il mio papà numero uno ci è riuscito benissimo.

Mettiamoci una pietra sopra, sbuffa sempre la mamma, l'importante è che noi due non siamo dovute partire con lui.

Certe volte di sera, nel letto, mi immagino se io e la mamma fossimo andate con lui in Australia. Adesso parlerei l'inglese meglio della mia maestra d'inglese, Miss Bockmüller. E in giardino, invece dei pipistrelli, avremmo delle volpi volanti, quelle vere. Ma forse col mio papà numero uno non ci sarei andata per niente d'accordo, o forse lui non sarebbe andato d'accordo con me. Forse mi avrebbe trovato mille difetti e si sarebbe pure arrabbiato perché sono bassa.

A me non me ne importa un bel niente, tanto i grandi fanno sempre tutto quello che vogliono e io... beh, io sono soltanto una bambina.

